

◆ **Il procuratore Carla Dal Ponte presenta all'Onu un documento su un terzo dei siti dell'orrore**

◆ **«Numeri destinati ad aumentare» ma resta un divario tra i dati diffusi dagli Usa e la realtà dei fatti**

Kosovo, 2108 morti nelle fosse comuni

Prime cifre ufficiali del Tribunale internazionale dell'Aja

L'AJA Alcuni hanno almeno un nome da poter incidere su una pietra. Di altri non è rimasto che un elenco sommario, poche righe su un foglio bianco, la lista dei vestiti che avevano indossato e una descrizione approssimativa dei tratti somatici, per quel che è stato possibile. Sono 2108 i morti ufficiali nel carnaio del Kosovo, primo dato sfornato dal Tribunale internazionale per i crimini commessi in ex Jugoslavia, illustrato ieri dal procuratore Carla Dal Ponte che presenterà un rapporto al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Dato ufficiale ma ancora parziale. L'inchiesta sulle fosse - comuni o meno - segnalate in Kosovo è ancora incompleta. Dei 529 siti localizzati dagli esperti del Tribunale, solo un terzo è stato esaminato. «Il lavoro è terminato in 195 siti». E le cifre inevitabilmente dovranno essere aggiornate.

I dati con cui si confrontano gli esperti dell'Aja hanno un altro ordine di grandezza. Familiari, superstiti e testimoni delle violenze serbe hanno segnalato agli investigatori 11.334 vittime, fornendo informazioni su dove potevano trovarsi i corpi. Nelle 195 fosse dove l'esame è stato completato, era stata indicata la presenza di 4.266 cadaveri, il doppio di quelli effettivamente trovati. Ma Carla Dal Ponte ci tiene a sottolineare che la cifra di 2108 corpi esumati «non riflette necessariamente il numero totale delle vittime». E non solo perché è un dato parziale, ma anche perché spesso insieme ai cadaveri gli esperti dell'Aja hanno trovato tracce di manipolazioni che fanno pensare al tentativo di cancellare le prove delle violenze. È probabile che in diversi casi i corpi siano stati fatti sparire, in alcuni casi sono stati bruciati. In numero significativo di fosse, se-

condo il rapporto, «è impossibile contare il numero preciso dei morti sepolti». In alcuni casi gli investigatori si sono trovati di fronte a fosse comuni con centinaia di corpi, altri siti erano molto più piccoli, alcuni erano vuoti.

In ogni caso, il rapporto sottolinea che «non è compito» del Tribunale formulare elenchi completi, ma solo «cercare prove per contestare accuse». «La nostra attenzione comprensibilmente deve rivolgersi alle indagini in quei luoghi segnalati come scene dei crimini di cui sono accusati il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic e altri leader», sostiene Carla Dal Ponte. Nel maggio scorso, mentre la Serbia era bersagliata dai missili della Nato, il Tribunale internazionale per i crimini commessi nell'ex Jugoslavia ha ac-

cusato Milosevic, il presidente serbo Milan Milutinovic e il capo di stato maggiore Dragoljub Ojdanic di crimini contro l'umanità e di crimini di guerra. Pochi giorni fa, Dal Ponte ha rilanciato, affermando che il presidente jugoslavo potrebbe essere incriminato per genocidio. Lavora su un'altra lunghezza d'onda, il Tribunale dell'Aja. Non certo sul tentativo di stabilire a posteriori la giustizia o meno dell'intervento contro la federazione jugoslava, basando il giudizio sulla stima esatta delle vittime per soppesare se la guerra sia stata davvero umanitaria o se in gioco ci siano stati altri interessi - ammesso che il metro per misurare le fosse comuni sia un'unità di misura inopinabile. Eppure quei 2108 morti, primo parziale tassello di un mosaico d'orrore

dove l'illegalità è la regola, la Kfor subisce la presunzione di ex guerrieri e criminali diventati «stato» e la persecuzione dei serbi ha prodotto un'ondata di profughi stimabile in 200.000 persone. Viste attraverso queste lenti, le certezze della guerra sembrano assai meno solide di qualche mese fa.

Le valutazioni politiche spettano ad altri. Il Tribunale dell'Aja procede sul terreno dell'inchiesta giudiziaria, anche se il principale accusato è un capo di stato. Carla Dal Ponte conta di poter completare il lavoro d'inchiesta su tutte le fosse segnalate entro la fine del prossimo anno. Ma già da ora chiede al Consiglio di sicurezza di intervenire per assicurare gli accusati alla giustizia, vista la totale indisponibilità della Serbia a collaborare.

Un soldato della Nato davanti a una fossa comune in Kosovo



Barak manda le ruspe a sgomberare i coloni

Il governo israeliano approva anche il ritiro da una parte della Cisgiordania

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

È l'alba quando inizia la «battaglia di Havat Maon». Unità dell'esercito e della polizia israeliana contro alcune centinaia di coloni ebrei. L'ordine impartito da Ehud Barak è perentorio: smantellare l'avamposto illegale dei coloni sulla collina di Havat Maon, in Cisgiordania. Lo scontro inizia alle tre del mattino. I soldati, un migliaio, si trovano di fronte 300 coloni decisi a dare man forte alle quattro famiglie che su quella collina, a ridosso di Hebron, avevano eretto le loro case. I militari sono disarmati e solo cinque ore dopo rie-

scono a trascinare via gli ultimi coloni, che scalciano e gridavano, prima di radere al suolo le precarie abitazioni dell'avamposto.

Alcuni si erano difesi irrorando i soldati con il gas delle bombole per la cucina, altri erano saliti sui tetti. Diverse donne affrontano i soldati con i neonati in braccio. A sostegno degli irriducibili si schiera il deputato ultra nazionalista Rehavam Zeevi: «Quello operato da Barak - tuona - è terrorismo di Stato». Nei giorni scorsi i coloni avevano distribuito a soldati e poliziotti volantini che invitavano a disobbedire all'ordine di evacuazione forzata, mentre sulla porta della sinagoga di «Havat Maon» era

stato affisso il testo di una «pulsatura», una maledizione ebraica intesa a spaventare i militari più religiosi. La risposta è nelle ruspe che radono al suolo l'avamposto. Trenta coloni vengono fermati. «Havat Maon» è uno dei 43 avamposti sorti in Cisgiordania negli ultimi mesi del governo Netanyahu, quando l'allora ministro degli Esteri, e leader storico dei «falchi» israeliani, Ariel Sharon incitò i coloni a creare fatti compiuti sul terreno per sabotare il processo di pace con i palestinesi.

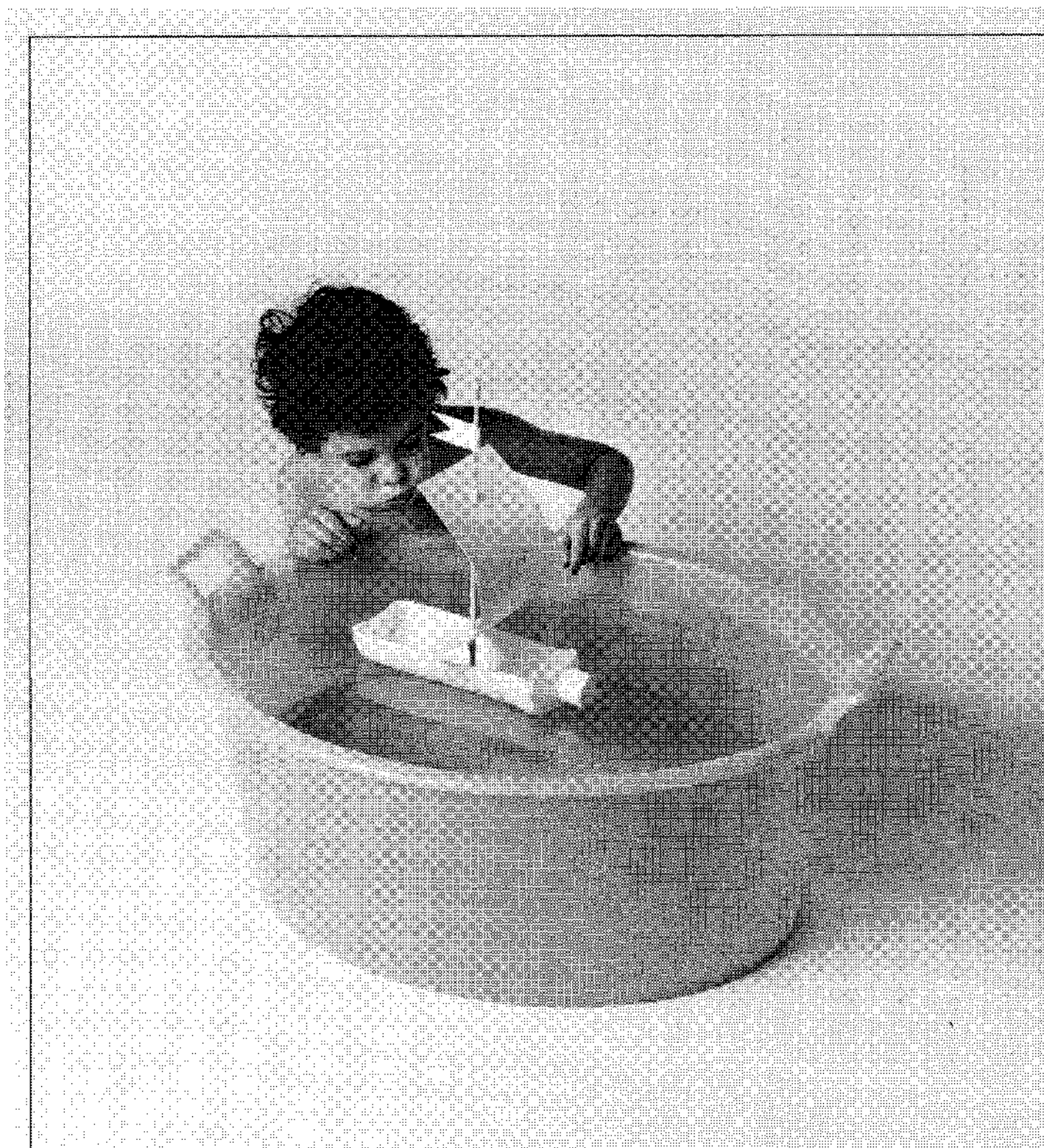
Recentemente il nuovo premier laburista ha raggiunto un accordo con i leader dei coloni perché fossero volontariamente evacuati 12

avamposti, considerati illegali. Nella maggior parte dei casi lo smantellamento delle strutture, spesso non più di una manciata di case mobili, si è svolto senza incidenti. Ma a «Havat Maon» non è stato così: perché su quella collina i soldati hanno trovato ad attenderli gli esponenti dell'ala oltranzista del movimento dei coloni, i «puri e duri» di «Eretz Israel», decisi a resistere malgrado l'ultimatum posto dal governo.

La notizia dell'evacuazione dell'avamposto viene accolta favorevolmente a Gaza. «È un passo in avanti, ma ne attendiamo altri», dichiara ai giornalisti Yasser Arafat appena rientrato dal viaggio in Europa. Sul ter-

no, ricordano i dirigenti palestinesi, restano oltre 150 insediamenti ebraici, 61 dei quali attualmente in fase di estensione. Mentre ad «Havat Maon» le ruspe completano lo smantellamento dell'avamposto, a Gerusalemme inizia la riunione del governo. All'ordine del giorno c'è l'approvazione del nuovo ritiro dalla Cisgiordania, che verrà effettuato il 15 novembre. Un tre per cento della Cisgiordania passerà sotto il controllo congiunto di israeliani (che continueranno ad esercitare la responsabilità in materia di sicurezza) e palestinesi e diventerà una riserva naturale. Un altro 2%, attualmente sotto controllo congiunto, passerà sotto la

giurisdizione dell'Autorità nazionale palestinese: fra le città di Nablus e Jenin si creerà così una «fascia» omogenea entro la quale non rimarrà più alcuna presenza israeliana. Le mappe del ritiro - sottoposte successivamente al vaglio della Knesset e poi presentate all'Anp - vengono approvate dall'esecutivo a larghissima maggioranza: un solo voto contrario, quello di Yitzhak Levy, ministro per l'Edilizia abitativa e leader del Partito nazionale religioso. «Questo è un eccellente passo in avanti nel processo di pace», afferma deciso Ran Cohen, ministro per l'Industria e dirigente di primo piano del «Metz», la sinistra sionista. Sullo sfondo, resta la rabbia dei coloni più oltranzisti. Isolati ma non in disarmo. Sui muri di Kiryat Arba, l'insediamento-roccaforte dell'ultradestra ebraica, tornano a comparire scritte minacciose: «Barak traditore, farai la fine di Rabin». Lo scontro è solo agli inizi.



Riciclare, un istinto naturale.

Basta poco, un gesto semplice. E nasce una barca a vela. Per questo, recuperare i materiali d'imballaggio è un gioco al quale vale la pena partecipare. CONAI e COREPLA promuovono e finanziano la **raccolta differenziata** e il riciclo degli imballaggi di plastica. Ma solo con il vostro aiuto e con quello dei Comuni italiani riusciranno a dare nuovo valore alla plastica. E a soddisfare un istinto naturale. Perché la materia è vita.

COREPLA
www.corepla.it

CONAI
www.conai.org

Le imprese per l'ambiente.

Con il patrocinio del Ministero dell'Ambiente.

